

Titolo originale: *El alfabeto de Babel*
© Francisco J. de Lys, 2006

Traduzione dallo spagnolo di Sara Cavarero
Prima edizione: ottobre 2011
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3312-9

www.newtoncompton.com

Composizione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nell'ottobre 2011 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Francisco J. de Lys

Il labirinto sepolto di Babele



Newton Compton editori

Prologo

Barcellona, 7 novembre 1893
114 anni prima dei fatti

J.A.P.F.B.

Anche se il vecchio frate, in innumerevoli occasioni, aveva scrupolosamente scrutato quell'acrostico, non era sì era mai accorto del fondamentale segreto che celava.

A impedirglielo era stato un dettaglio insignificante.

Una lieve sporgenza.

Una microscopica piega che arrotondava una lettera fino a trasformarla in un'altra, del tutto diversa.

Una piccola imperfezione di appena due centimetri di lunghezza, nella lavorazione della pelle con cui era fatta la cartellina, aveva sempre portato in un'altra direzione, a migliaia di chilometri di distanza, le conclusioni di tutte le ricerche portate avanti dal frate in trent'anni, e per più di tre secoli da coloro che lo avevano preceduto, tra cui mentori ed eruditi. Principi e sovrani. Cardinali e papi.

Le indagini condotte da tutti loro erano segretamente volte ad appropriarsi di uno dei segreti meglio custoditi dell'umanità, anche se, per qualche dettaglio insignificante, si erano dimostrate del tutto infruttuose.

Alla fine, il vecchio frate lo capì.

Stava lì il segreto!

Una minima differenza che gli aveva svelato la chiave dell'enigma.

L'acrostico originale, anche se molto simile, aveva un significato completamente diverso:

J.A.P.P.B.

E quella piccola differenza lo aveva da ultimo condotto al luogo in cui era nascosto ciò che tanti altri, prima di lui, avevano cercato.

«Trent'anni!», disse tra sé e sé il frate tonsurato, con il volto scavato e vestito di stracci, «trent'anni a cercare disperatamente nelle chiese e nelle cattedrali, nei conventi e nelle abbazie, nei seminari e nelle università, nelle cripte e nei cimiteri! Tanti anni a percorrere le polverose strade di

mezza Europa e ad attraversare le sue città: Madrid, Parigi, Besanzone, Anversa, Bruxelles, Torino, Napoli, Roma, la città del Vaticano... anni in cui mi sono letteralmente rovinato la vista a furia di studiare, alla fievole luce delle candele, cumuli di polverosi incartamenti e migliaia di vecchie pergamene...».

Finalmente aveva capito.

Tanto e tanto tempo a portare avanti la missione che gli era stata affidata e a cercare senza sosta l'oggetto della sua inchiesta, per arrivare a scoprire alla fine, tre decenni più tardi, che si trovava nello stesso luogo da cui era partito.

La sua città d'origine: Barcellona.

Paradossalmente, il vecchio frate era nato in una via situata molto vicina all'enclave in cui era nascosto il prodigioso oggetto che, ancora giovane, era andato a cercare.

Era quello – una cappella così spoglia che era passata inosservata a tutti coloro che avevano tentato senza successo di trovarla – il luogo verso cui si stava dirigendo, privo di indugi.

Il frate, che non sentiva la stanchezza dovuta alle tante ore di cammino, era pervaso da un'intensa emozione; non soffriva la fame, né il pungente freddo delle undici di sera sotto una pioggia torrenziale che lo aveva completamente infradiciato.

Una forza inconsueta lo muoveva.

“Sono solo a un centinaio di metri dalla Chartham. Sarà in mio possesso prima che risuonino le campane della cattedrale!”, pensò poco prima di entrare in calle del Carme.

Quando un violento fulmine squarciò in due lo scuro cielo di Barcellona, proprio come fosse un gigantesco fiume con centomila affluenti di fuoco, la statua della patrona della città, sant'Eulalia, in cima all'obelisco al centro della plaça del Padró s'illuminò in modo spettrale, mostrandoci la croce di Sant'Andrea che teneva tra le mani.

Dopo pochi secondi, un tuono risuonò in cielo con lo stesso fragore di una gigantesca esplosione.

Il frate si accorse subito che nel codice in cui man mano aveva trascritto, meticolosamente, tutti i dati delle sue ricerche che lo avevano condotto infine a decifrare l'enigma, non aveva ancora annotato l'elemento di maggiore importanza: il luogo in cui, alla fine, si trovava la Chartham. Senza fermarsi, arrivato all'altezza del magazzino della legna, estrasse il codice dalla tasca e proseguì per calle del Carme verso la chiesa di Betlem. Intanto, preso da una grande soddisfazione, scrisse:

L'orologio di Perrenot e la Ch. sono a Barcellona presso la confraternita dei Portieri reali di Catalogna. Funzionari ausiliari dei tribunali che re Filippo II fondò a Tortosa la vigilia di Natale del 1585. Quell'enclave non è nient'altro che la cappella.

Il frate, emaciato, non fece in tempo ad annotare il luogo in cui si stava dirigendo. In quel preciso istante sentì un tremendo rumore, simile a cento zoccoli di cavallo e a dozzine di piedi che colpivano con forza la terra.

Mentre alzava lo sguardo, capì esattamente dove si trovava: nel bel mezzo delle Ramblas, tra la chiesa di Betlem e il Palau Moja.

E comprese da dove proveniva quel fragore.

Con grande spavento, fece in tempo soltanto a veder comparire, dietro la spessa cortina d'acqua formata dalla pioggia, un folto gruppo di persone che a tutta velocità si dirigeva verso di lui per travolgerlo, senza lasciargli nessuna possibile via di fuga. Ciò nonostante, riuscì a reagire e a nascondere il codice tra le pieghe del suo abito, proprio un secondo prima di essere scaraventato a terra da due cavalli che trainavano a tutta velocità una carrozza seguita da altri mezzi. Il frate, riverso a terra, sentì l'atroce dolore che gli provocavano le ruote mentre gli passavano sopra l'addome e il petto fino a togliergli il fiato.

Il guidatore della carrozza successiva fu abile nello schivare lo sfortunato frate che giaceva ferito; subito dopo due giovani uomini, vestiti in maniera elegante ma completamente zuppi, lo presero in braccio e lo lasciarono sul marciapiede davanti agli archi di Portaferrixa, vicino all'entrata della vecchia cinta muraria, e ripresero a correre, per non essere travolti dalla fiumana di gente che risaliva, terrorizzata, le Ramblas.

Ovunque si udiva un allarmante vociare.

Si riusciva a sentire la stessa frase ripetuta ancora e ancora, pronunciata quasi all'unisono da centinaia di donne e di uomini che non smettevano di gridare con tono allarmato: «Il teatro del Liceu! Il Liceu! Hanno buttato una bomba nel Liceu! È pieno di morti!».

«Che Dio ci aiuti! Hanno buttato una bomba nel Liceu!».

«Hanno buttato una bomba nel teatro!».

Il frate, gravemente ferito, sfinito e riverso sul marciapiede, non riusciva a perdonarsi il fatale errore commesso. “Dio mio, come ho potuto abbassare la guardia proprio mentre ero così vicino al portare a termine la mia missione?”, pensò mentre la folla terrorizzata continuava a correre per le Ramblas. “Perché mi sono distratto e mi sono lasciato convincere dalla superbia di avere il successo a portata di mano?”, continuava a ripetere tra sé senza fiato. Anche se il vero dolore, nonostante quello fisico fosse terribile, non proveniva dal corpo, ma dal suo orgoglio ferito e dalla cattiva sorte.

Si trascinò come poté sull'asfalto bagnato, senza smettere di guardare la fiumana di gente che continuava a piangere e a lanciare urla strazianti: «Una bomba! Hanno buttato una bomba nel Liceu!».

Al frate sanguinavano naso e orecchie.

Sapeva che le sue lesioni interne erano mortali. “Com’è potuto accadere tutto questo, proprio ora che ero così vicino alla Chartham? Ho commesso un errore imperdonabile!”.

Era certo che sarebbe morto di lì a poco. “Tra qualche minuto non riuscirò più a muovermi”, pensò angosciato. Bisognava subito mettere al sicuro il codice e l’importantissima informazione contenuta nelle sue pagine.

Si diresse, trascinandosi, fino alla fontana dell’antico ingresso della cinta muraria e si lavò la faccia. Constatò che un profondo taglio sull’addome sanguinava abbondantemente. Con un pezzo di stoffa che aveva strappato dal suo abito a brandelli, improvvisò una rudimentale fasciatura e, senza perdere tempo, si incamminò verso l’unico luogo in cui il codice sarebbe potuto rimanere al sicuro: arrivare fino alla cappella in cui era nascosta la Chartham, nelle deplorevoli condizioni fisiche in cui versava, era una meta assolutamente irraggiungibile.

Il frate conosceva fin troppo bene le azioni che doveva compiere subito per evitare che il codice finisse nelle mani sbagliate. Si trascinò a fatica fino a una delle impalcature davanti alla casa del marchese Comillas, e si mise a frugare in un vecchio cesto in vimini pieno di attrezzi.

Estrasse un martello e un punteruolo.

Appoggiò il secondo sulla rigida copertina del codice, a sua volta posizionato su un blocco di granito e lo colpì con tutta la forza di cui il suo braccio ferito fu capace. La punta attraversò senza problemi la copertina e i fogli e lasciò, nella parte superiore, un foro abbastanza grande per farci entrare la lama affilata di una particolare daga, che il frate sapeva esattamente dove trovare: dietro le assi di una pala d’altare del XVI secolo dipinta da Pero Nunyes, nella cappella di San Felice, una parrocchia vicina in cui pensava di riuscire ancora ad arrivare.

Senza perdere tempo, il monaco s’incamminò verso la chiesa, che godeva di un privilegio esclusivo chiamato *Recognoverunt proceres*, concesso da Ludovico il Pio, figlio di Carlomagno, e che la rendeva diversa da tutte le altre parrocchie e cattedrali del mondo. Lì avrebbe potuto registrare con un “testamento sacramentale” le sue ultime volontà e proteggere, con le dovute garanzie, il codice.

Subito, quasi senza riuscire a respirare per il dolore al petto e prima che tutti i muscoli si intorpidissero, si diresse, per il giuramento, verso quella chiesa, l’antica cattedrale di Barcellona, mentre pensava a dove sarebbe stato sepolto il suo corpo: all’interno di un grande sepolcro di pietra, in una cripta segreta, vicino alle catacombe dei primi cristiani.

Il frate malconcio, raccogliendo le forze, si preparò a compiere l’ultimo e faticoso sforzo della sua vita per cercare di arrivare alla chiesa Just i Pastor; a fatica si mescolò alla folla che continuava a gridare infervorata: «Una bomba! Una bomba!».

«Hanno buttato una bomba nel Gran Teatro del Liceu!».

A Barcellona stava scendendo la notte quando Gabriel Grieg fermò la sua fiammante Harley-Davidson nei giardini Salvador Espriu, davanti all'ultimo numero civico del Passeig de Gràcia. Una caotica sinfonia di clacson risaliva dall'Avinguda Diagonal, anche se era impossibile capire da dove provenisse quel tremendo frastuono. A causa della nebbia, così fitta per tutto il giorno, anche i normali voli di linea erano stati dirottati su altre città. L'aeroporto del Prat era chiuso da sei ore e il traffico della città era al collasso.

“Maledetta nebbia”, pensò Gabriel Grieg, mentre parcheggiava la moto davanti all'albergo Casa Fuster.

Il panorama che si sarebbe potuto contemplare dal punto in cui si trovava in quel momento, in un qualsiasi altro giorno e alla stessa ora, sarebbe stato decisamente diverso dall'insieme informe di masse grigiastre e luci sfumate che si perdevano dissolvendosi nella bruma.

Il Passeig de Gràcia, in lontananza, sarebbe rimasto in parte nascosto da due enormi siepi verdastre delle fronde dei sicomori e, molto più in là, il mare che avrebbe donato riflessi azzurri a un luminoso tramonto.

Invece no.

Quell'ultimo giorno d'inverno era diverso da tutti gli altri.

La densa e fitta nebbia conferiva alle strade un aspetto sinistro: quello di una massa compatta e grigia. Le luci bianche e rosse delle auto si dissolvevano con fare spettrale, e si mescolavano con le sagome umane che spuntavano dal nulla e sparivano come per magia.

Gabriel Grieg alzò lo sguardo e gli sembrò di vedere un castello medievale avvolto in una luce nebulosa. Completava la fortezza una grande torre circolare merlata, sorretta da pesanti mura di pietra e colonne di marmo.

Era soltanto un'illusione ottica provocata dalla nebbia, dato che l'uomo conosceva molto bene l'albergo verso cui si stava dirigendo. Aveva collaborato, insieme ad altri architetti, alla ristrutturazione completa di quel fantastico palazzo. L'ultimo progettato da Lluís Domènech i Muntaner.

Prima di entrare nell'hotel, ebbe uno strano presentimento. Giusto una lieve intuizione, ma preferì non dare troppa importanza. Lo attribuì al fatto di aver dormito troppo durante il giorno, per cercare di riprendersi

dalle ultime e intense settimane di lavoro a Tarragona, dove aveva diretto, in prima persona, il parziale restauro dell'ingresso principale della cattedrale.

Un impiegato dell'albergo gli aprì la grande porta a vetri e fu subito salutato dal direttore, prima ancora di arrivare alla reception.

«Buonasera signor Grieg, è un piacere rivederla in questa "casa"».

«Quand'è che ti deciderai a darmi del tu?», rispose lui con il sorriso sulle labbra, mentre gli dava una pacca quasi impercettibile sul braccio.

«Deformazione professionale. Non appena indosso l'"uniforme"... do del lei a tutto il mondo», spiegò il direttore, scuotendo appena la testa. «Noto che è decisamente in anticipo per la cena».

«Lo so, sono venuto prima perché voglio dare un'occhiata alla balaustra della terrazza. Una faccenda tecnica, sarà solo questione di qualche minuto».

«Sempre così meticoloso. Non è necessario che le ripeta che sono a sua totale disposizione», dichiarò il direttore, poi richiamato da un impiegato dell'hotel.

Gabriel Grieg si diresse verso l'ascensore e premette il pulsante. Quando le porte si aprirono, sentì pronunciare il suo nome da un'acuta voce femminile. Si girò e vide una giovane addetta dell'albergo che gli faceva un cenno dal fondo della reception, muovendo discretamente la mano.

«Signor Grieg!».

Per un attimo si preoccupò quando la receptionist lo chiamò. Era lì per un'importante cena d'affari e pensò che potesse trattarsi di qualche contrattempo: «Forse qualcuno degli invitati ha avuto dei problemi per via della nebbia».

«C'è un plico per lei», disse la donna nello stesso istante in cui alcuni segnali acustici provenivano da sotto il bancone. «Mi scusi, rispondo a questa telefonata e glielo consegno».

Mentre Gabriel Grieg aspettava, si vide riflesso tra le venature dello splendente marmo di una parete della reception. Aveva già superato abbondantemente la quarantina e il passaggio del tempo si poteva notare intorno ai suoi occhi verde scuro e da alcune rughe sulla fronte. Alto e atletico, poteva permettersi di portare i capelli lunghi, ancora dello stesso castano di quand'era giovane.

Se non fosse stato per un brutto incidente in moto, che gli aveva causato una frattura multipla della tibia, avrebbe continuato a sperimentare il suo "amore per la verticalità" e a praticare una delle sue più grandi passioni: l'alpinismo invernale.

«Devo fuggire su un'isola deserta», pensò Grieg, «è l'unico modo per riuscire a riposare».

Il suo lavoro rubava ogni giorno più tempo alla sua vita sociale. Era il tributo da pagare in cambio del piacere di circondarsi di antiche vestigia

e di costruzioni del passato. La sua professione era stata una delle cause di divorzio. Un divorzio risoltosi amichevolmente, con una donna che lo amava ancora, ma che non era più disposta a sopportare altre notti passate in solitudine, né i suoi costanti, e sempre più prolungati, periodi di separazione, per correre a rimettere in piedi eremi distrutti o piccole chiese romaniche nascoste in luoghi ogni volta più lontani.

La voce acuta della receptionist lo allontanò improvvisamente dalla delicata questione che aveva assorbito i suoi pensieri.

«Ecco... signor Grieg... non la faccio più aspettare... questo è per lei».

Grieg prese il plico e lo girò.

«Qui c'è solo il mio nome. Non c'è mittente e, a giudicare dallo spessore, sembra ci sia dentro un libro», azzardò Grieg. «Sai se me lo manda uno degli invitati alla cena di stasera?».

«Non lo so. Ho appena attaccato il turno. Era già qui quando sono arrivata», rispose la receptionist.

«Ok... perfetto».

«Le auguro una buona serata, signor Grieg. Da quanto ne so, la direzione dell'albergo le ha riservato il "tavolo presidenziale", anche se con questa notte da lupi...», le si disegnò una smorfia maliziosa sulle labbra e indicò la fitta nebbia che si condensava sui vetri «...può succedere di tutto. Quando sono uscita di casa e ho visto una giornata così cupa ho persino incrociato le dita».

Gabriel Grieg fece qualche passo e si fermò davanti a una poltrona in stile modernista: una specie di panca che era la copia esatta, in legno di rovere, di una disegnata da Antoni Gaudí per l'arredamento di casa Batlló, con due posti a sedere e tre braccioli e che si trovava nella parte centrale della hall.

Grieg strappò la busta.

Il libro aveva le dimensioni di un tascabile e la copertina rigida in pelle verde. Sopra non c'era scritto nulla. Grieg lo aprì e vide degli strani caratteri e, anche se li stava guardando al contrario, riconobbe subito che si trattava di ideogrammi.

«È un libro in giapponese», pensò mentre lo girava di centottanta gradi fino a riportare il dorso alla sua destra. Si trattava di una copia stampata di fresco. Nel frontespizio, sotto dei segni per lui incomprensibili, c'era riportato, in lettere minuscole, il titolo in inglese di un romanzo che Grieg riconobbe immediatamente:

L'isola del tesoro

R.L. STEVENSON

«Chi avrà lasciato la busta alla reception?», si chiese mentre osservava un'illustrazione contenuta nel libro, in cui si vedeva una grande bandie-

ra dei pirati che ondeggiava al vento e al suo fianco un pappagallo verde disegnato in stile manga.

“Mi prenderò il disturbo di scoprire chi mi ha fatto questo regalo così esotico”, rifletté accennando un sorriso.

Il cellulare lanciò un allarme: due rapidi suoni, a una distanza di due secondi l'uno dall'altro.

Lo stavano chiamando.

«Sì, pronto...», rispose Grieg continuando a sorridere, senza staccare lo sguardo dall'illustrazione del pappagallo e senza guardare sullo schermo del cellulare chi lo stesse chiamando. «Sì?... pronto...».

Non rispose nessuno.

Sentì soltanto una melodia.

Una melodia che gli fece allontanare bruscamente lo sguardo dal libro. “Spero che questa musica non sia quello che credo di sentire”, pensò. Chiuse gli occhi e si concentrò al massimo mentre l'ascoltava. “Non è possibile”, si disse aggrottando le sopracciglia.

Si trattava di una successione di note musicali, riprodotte meccanicamente da uno strumento molto rudimentale. Era il suono tipico di un carillon.

Nell'auricolare del telefono si sentiva il coro degli schiavi del *Nabucco* di Giuseppe Verdi. Un ulteriore dettaglio lo inquietò ancora di più. Nella successione delle quaranta note che formavano il ritornello completo del cilindro, ne mancava una: esattamente quella che Gabriel Grieg non riusciva a sentire nel carillon che aveva da bambino e che aveva perso un pomeriggio.

Il pomeriggio di un giorno molto speciale della sua infanzia.

Una musica legata a un episodio della sua vita che non aveva mai potuto dimenticare.

Trattenendo il fiato, ascoltò di nuovo la sequenza completa della melodia. Trenta secondi. Non c'erano dubbi: qualcuno lo stava chiamando e aveva di fianco un gioco musicale.

Un carillon.

Lo stesso carillon che aveva Grieg da bambino e a cui mancava la stessa nota. Un brivido gli percorse la schiena.

Subito si ricordò che da qualche giorno aveva un nuovo cellulare con cui poteva, come in videoconferenza, inviare e ricevere immagini. E, senza sapere esattamente il perché, intuì che il piccolo schermo, che in quel preciso istante teneva appoggiato all'orecchio destro, gli riservava una sorpresa sconvolgente.

Grieg, con un rapido movimento del braccio destro, si portò il cellulare davanti agli occhi. Vide una scatola di latta, rotonda, sulla quale girava un giullare grasso e gobbo, giubba color granata, con i lembi di fuori come fossero delle frange, e pantaloni a righe bianche e rosse. Sulla testa sporgeva un berretto con sei campanelli dorati.

“Non è possibile! Maledizione!”, imprecò Grieg che sentì un groppo aspro e amaro, grande quanto una noce, fermarsi esattamente al centro della gola.

Il carillon era lo stesso che aveva avuto da bambino. “Chi mi starà chiamando?”, si chiese temendo che fosse collegato a quell’indimenticabile giorno della sua infanzia.

Grieg avvicinò il telefono all’orecchio destro per cercare di sentire una voce, una parola pronunciata da qualcuno, chiunque fosse, che gli spiegasse la ragione di quella telefonata.

Le sue perplessità aumentarono.

Da qualche parte, nella hall dell’albergo, vicino al punto in cui si trovava Grieg, si riusciva a sentire, giusto un attimo prima, la stessa musica che risuonava nell’apparecchio. “Mi stanno chiamando da qui!”. Mise il libro in una tasca della giacca di pelle nera e si avviò lentamente senza smettere di tenere d’occhio lo schermo del cellulare, cercando di localizzare la provenienza della telefonata.

“Chi avrà architettato tutto questo?”.

Il suono del carillon lo guidò, senza possibilità di errore, per tutta la hall, sotto la volta dorata, tra colonne stilizzate di pietra e marmo di Carrara, grandi poltrone di velluto rosso stondate e un lucido pavimento mosaicato che faceva pensare a un grande vetro scuro appena andato in frantumi.

“Guai in vista”, pensò Grieg quando entrò nel suo campo visivo il grasso giullare del carillon che girava al centro di un tavolo sopra a una palla dorata.

Gabriel Grieg andò verso sinistra: la sua prospettiva si allargò molto. Aveva davanti la persona che era riuscita ad attirare la sua attenzione in quel modo sconvolgente. Aveva impiegato una strategia così diabolica-

mente raffinata da essere riuscita quasi a trasformarlo in un pupazzo telecomandato: gli mancava solo di mettersi a girare su se stesso, proprio come il giullare sul tavolo.

In quel preciso istante, finì la carica del piccolo giocattolo e la musica si interruppe.

Serenamente accomodata su una poltrona di velluto rosso, Gabriel Grieg vide una donna magra, sui trentacinque anni, vestita con uno stile che contrastava di netto con la sontuosità modernista da cui era circondata: scarpe da ginnastica nere, jeans *stone-washed* e una maglia di cachemire nero, con un nastro rosso a mo' di chiusura.

La donna aveva capelli biondi che le arrivavano alle spalle e le coprivano in parte la fronte.

“Cosa vorrà da me?”, si chiese Grieg cercando di distinguere tra la calma di quel sorriso, che si allargava sulle sue labbra delicatamente delineate, e la profonda inquietudine provocata da quell'intromissione nella sua vita, probabilmente frutto della fredda pianificazione di un'implacabile strategia.

La donna guardava serenamente Grieg, come se lo conoscesse da tutta una vita.

«Siediti, ti stavo aspettando», disse la sconosciuta, dopo aver premuto un tasto del suo cellulare e averlo appoggiato sul tavolo, vicino al carillon.

Grieg rimase immobile per alcuni secondi, cercando di individuare, nei dolci tratti del viso di quella misteriosa donna, qualche indizio, qualche segno che gli indicasse il motivo della sua visita inaspettata. “Non so chi sia. Questa faccenda non mi piace per niente”, pensò mentre fissava l'azzurro luccichio dei suoi occhi.

«Coraggio, starai molto più comodo se ti siedi», spiegò cortesemente la donna, mentre con la mano sinistra gli indicava un divano.

Grieg si sedette su una poltrona singola e osservò con molta attenzione il gobbo sul carillon. La sconosciuta osservava tutti i suoi movimenti. Grieg rimase in silenzio.

Non sapeva cosa pensare.

Un congegno, posizionato nella zona più recondita del suo cervello, aveva attivato un segnale di allarme, che era rimasto spento per molti anni. Sentiva tendersi, uno a uno, tutti i muscoli del suo corpo.

«Immagino che non sia necessario che mi presenti, lei...», Grieg iniziò a parlarle come chi si rivolge a una statua di ghiaccio, ma la donna lo interruppe subito e senza fermarsi.

«No, no... per favore», esclamò la sconosciuta, scuotendo rapidamente la mano sinistra in segno di disapprovazione. «Dammi del tu, e ti sarei grata se mi lasciassi fare lo stesso. Mi chiamo Catherine».

La voce della donna risuonò nell'elegante salone con una dizione perfetta, forse con un leggero accento francese.

«Allora... Catherine o come diavolo ti chiami... mi puoi dire a che gioco stiamo giocando? Perché non ti seguo». Il tono di Grieg risultò abbastanza esasperato, nel silenzio del salone.

«Si tratta di uno scherzo di quel simpaticone del mio socio, giusto?».

«Rilassati, Gabriel Grieg», disse la donna cercando di calmarlo. «Non si tratta affatto di uno scherzo. Te lo posso assicurare. Non abbiamo molto tempo. È di vitale importanza che ti renda subito conto di avere un problema molto grave. Devo convincerti del fatto che l'unica persona sulla Terra in grado di aiutarti sono io. E non ho molto tempo per farlo».

Grieg non riusciva a credere a quanto aveva appena sentito uscire dalla bocca di quella sconosciuta.

«Ma di che diavolo stai parlando?»», la voce di Grieg assunse volutamente un tono provocatorio. In un estremo tentativo per autoconvincersi che tutto quello non aveva a che fare con lui, sollevò il carillon alla ricerca del segno di riconoscimento che aveva inciso da bambino con un coltellino. “Maledizione”, disse tra sé e sé nel vedere due lettere che aveva subito riconosciuto e che si piantarono nei suoi occhi come piccole frecce dritte al bersaglio: G.G.

Le iniziali del suo nome, che aveva intarsiato quand'era ancora bambino sotto la base circolare del carillon, stavano lì, come due certificati di autenticità che avrebbero avallato le parole di quella donna ancora prima di essere pronunciate.

«Devo mostrarti urgentemente dei documenti», esclamò lei mentre finiva la sua tazza di tè, «ma non posso farlo qui».

«Dài, dimmi quello che hai da dirmi, senza girarci intorno. Questo posto va bene come qualsiasi altro».

«La hall non ha le caratteristiche adatte, dato il livello di confidenzialità dei documenti che devo farti vedere», affermò la donna con determinazione, mentre spostava la giacca dal divano per metterla vicino alla sua borsa. «Dobbiamo andare su, nella sala riunioni. Immagino che per te non sia un problema. So che ti sei occupato in parte della ristrutturazione dell'albergo e saprai a chi chiedere per farci accordare il permesso».

Catherine rimase a fissare Grieg con i suoi bellissimi occhi azzurri, aspettando la reazione dell'uomo, con il viso appoggiato su una mano e tamburellando con le unghie sul tavolo.

Seguì un breve silenzio.

Grieg stava cercando di stimare rapidamente quanto fosse sfrontata e decisa quell'intrusa. L'aveva chiamato per nome, conosceva il suo numero di telefono, era al corrente dei particolari del suo lavoro e suggeriva già in modo strategico ciò che doveva fare. Era tutto troppo complesso per poter essere analizzato in pochi secondi. Grieg dedusse che doveva

aver studiato i suoi movimenti per molto tempo, prima di parlare con lui. «Ma perché?».

«Chi sei?», chiese l'uomo pur sapendo già che probabilmente la replica sarebbe stata evasiva.

«Non ho tempo per rispondere a questa domanda», disse Catherine, seria. «Non ha importanza sapere chi sono io, ma... perché sono qui adesso».

Gabriel Grieg tornò a perdersi nei suoi pensieri.

Teneva il carillon tra le mani e faceva suonare leggermente, con l'indice, i campanelli dorati che il giullare aveva su ognuna delle sei punte del berretto.

Nello stesso modo in cui faceva quand'era piccolo.

Stavolta non lo usò come gioco, servì per aiutarlo a concentrarsi, mentre studiava con attenzione la mossa successiva. Si convinse subito dell'impossibilità di evitare quella conversazione, doveva esaminare i documenti della donna che aveva davanti.

«E va bene! Finiamola con questa storia una dannata volta. Aspettami alla porta dell'ascensore, sarò lì tra meno di un minuto».

Grieg si alzò e si diresse verso la reception.

Catherine ripose il carillon dentro la borsa e, dopo essersela messa a tracolla, si alzò tenendo la giacca su un braccio. Andò immediatamente verso l'ascensore.

Gabriel Grieg tornò subito con una tessera magnetica tra le mani. La chiave consentiva l'accesso a una delle sale riunioni dell'albergo.

Quando lui premette il pulsante dell'ascensore e si girò per vedere, per la prima volta da vicino, gli occhi di quella donna che diceva di chiamarsi Catherine, non riuscì a evitare che un angosciante pensiero s'impossessasse completamente di lui: «Spero non si tratti di chi temo io».

La porta dell'ascensore si aprì e, mentre osservava il volto in penombra di Catherine, ebbe la sgradevole sensazione che la sua vita, così come lui l'aveva intesa fino ad allora, fosse finita.

Quella era la «visita temuta» che stava aspettando da più di trent'anni.

Gabriel Grieg e Catherine uscirono dall'ascensore e si diressero verso la sala riunioni dell'albergo. La loro conversazione, che si era interrotta davanti al tavolo su cui era poggiato il carillon, riprese.

«Vorrei che mi spiegassi un piccolo dettaglio», disse Grieg con aria preoccupata dipinta sul volto. «Quando mi hai detto che ho un “problema molto grave”, a cosa ti riferivi?».

Catherine rispose immediatamente, aggiungendo una dose maggiore di inquietudine.

«Ascolta, Gabriel, quanto ci diremo è così importante che ora non riusciresti nemmeno lontanamente a immaginartelo...». Catherine continuava a mantenere sempre il suo contegno riservato e si rivolgeva a Grieg con naturalezza. «Se dovessi spiegare in poche parole il motivo che mi ha portato fin qui, molto probabilmente penseresti che sono una pazza o te la daresti a gambe levate. E, come potrai immaginare, questo non è il mio scopo».

Grieg, confuso dalle inquietanti parole di quella donna misteriosa, introdusse la tessera magnetica nella serratura della porta, che si aprì subito con uno scatto, poi accese l'interruttore. Davanti ai suoi occhi apparve una moderna sala riunioni, occupata da un grande tavolo ovale in legno di rovere. Catherine estrasse dalla sua borsa un portadocumenti in alluminio che conteneva quaderni, fogli di carta e alcune pergamene. Mise tutto sul tavolo, poi si accomodò.

Grieg, che continuava a prestare molta attenzione a tutti i suoi movimenti, decise di rimanere in piedi all'altra estremità del tavolo.

«Vorrei che vedessi un documento di fondamentale importanza», spiegò lei, mentre teneva in mano la cartellina di alluminio.

La donna aprì di nuovo il portadocumenti e tirò fuori da una cartellina di plastica trasparente un album da disegno che Gabriel Grieg riconobbe subito, senza riuscire a credere ai suoi occhi.

L'album, rettangolare, grande quanto un foglio A4, di colore giallo, aveva l'immagine di un cavallo imbizzarrito sulla copertina, su cui, con qualche difficoltà, si poteva intravedere, scritta con tratto infantile, la firma quasi illeggibile di un bambino di dieci anni e la classe di appartenenza.

«Ma... che diavolo significa?», esclamò Grieg mentre si avvicinava al tavolo per esaminare con attenzione l'album da disegno.

«Riconosci questo documento?», gli chiese Catherine. «Fai con calma. Pensaci bene. La tua analisi è di estrema importanza, perché il successo o il fallimento della mia teoria dipende da questo».

Catherine parlava aprendo appena le labbra, ma senza troppa preoccupazione.

Concentrata e immobile, rimase in attesa della risposta di Grieg.

«Importante documento? Questo...? Mi stai chiedendo se conosco questo "documento"?». Il tono di Grieg, per la prima volta, era infuriato. «Ascoltami bene, Catherine, o come ti chiami, che sei venuta a cercare? Cosa vuoi da me?».

Faccia a faccia, i due erano impegnati in una sottile sfida intellettuale, in cui era chiaro che Gabriel Grieg stava perdendo punti. Catherine, che capiva davvero la vitale importanza di quanto si stava decidendo, sapeva che gran parte della sua vita futura dipendeva da ciò che l'uomo avrebbe detto in quel preciso momento.

«Insisto, aspetto la tua risposta». Catherine ruppe quel silenzio intenso, indicando contemporaneamente l'album con un movimento energico della mano destra. «Hai mai visto prima di oggi questo documento?».

«Certo che lo riconosco! È il mio album da disegno. Uno che ho usato tantissimi anni fa», replicò Grieg mentre sfogliava rapidamente i fogli bianchi. «Non ho nessun dubbio. Quella è la firma che facevo allora. Anche se temo che i disegni sui primi fogli siano spariti. Ma continuo a non capire... che importanza può avere un semplice quaderno? Per quale bizzarra ragione continui a chiamare questo album da disegno "documento"?».

«Ne ero convinta!», esclamò euforica Catherine. «Sapevo che eri il...», la frase si interruppe di colpo, come se non volesse pronunciare una parola tabù. «Questo conferma le mie teorie. Sei tu la persona che per tanti anni abbiamo cercato».

Grieg era sempre più perplesso.

«Avete cercato? Chi?», chiese, alzando le sopracciglia e avvicinandosi rapidamente con il viso a Catherine, che aveva ripreso la sua aria distaccata.

«Non è il momento di parlarne», rispose lei toccandosi leggermente il lobo dell'orecchio destro.

«Senti, Catherine... ti dirò una cosa che non ho mai detto a nessuno e che non intendo ripetere mai più». Grieg iniziò la frase con un profondo sospiro. «Io lavoro sodo. Tento di guadagnarmi da vivere ristrutturando palazzi e cercando informazioni tra vecchi incartamenti e strutture polverose piene di acari. Con questo intendo dire che, a volte, da un indizio insignificante, riesco a ricollegare notizie senza connessioni apparenti...».

Catherine intuì la conclusione a cui Grieg sarebbe arrivato in pochi secondi.

«...te lo dico perché sono abituato a questo tipo di cose ma, per quanto mi sprema le meningi, non riesco a capire come l'album da disegno di un bambino possa essere un "importante documento", e per di più se contiene dei fogli bianchi!».

«L'importanza di questo album non sta in quel che "si vede", ma in quel che "non si vede"». Catherine si alzò dalla sedia, si avvicinò, prese una lampada da tavolo e l'accese. «Fa' attenzione ai segni che si riescono a intravedere in questo punto», disse indicando un foglio, senza toccare la superficie della carta. «Qualcuno ha fatto uno schema molto sintetico sul foglio precedente e poi l'ha strappato; eppure, per via della pressione, il segno è rimasto sulla pagina sottostante».

Gabriel Grieg inclinò il foglio avvicinandolo alla lampada.

Vide, sulla superficie della carta, nella parte superiore della pagina, dei segni che, nell'insieme, formavano un disegno molto dettagliato della testa di un drago e, nella parte inferiore, uno strano triangolo scaleno: le sue linee superavano i vertici ma, come forma, sembrava piuttosto un triangolo rettangolo.

Sul foglio, si distinguevano diversi segni a forma di croce e alcune parole illeggibili vicino a ogni tratto.

«Riconosci il disegno?», chiese Catherine mettendosi accanto a Grieg, che improvvisamente si sentì piacevolmente avvolto dalla fragranza di un profumo francese.

«Quel triangolo mi dice qualcosa, anche se non si possono vedere con chiarezza i dettagli».

«Aspetta un attimo. Ti renderò il lavoro più facile».

Gli sembrò che Catherine tirasse fuori dalla sua borsa un dischetto. Si mise a cercare un computer in tutta la sala riunioni, ma si accorse subito che tutto il materiale informatico era chiuso a chiave dentro un armadio.

Era rimasta fuori solo una lavagna luminosa. La donna tornò alla sua borsa e tirò fuori da una delle sue cartelline un foglio di acetato trasparente con sopra dei disegni e, dopo aver messo in moto la macchina, lo appoggiò sul vetro della lavagna.

Andò all'interruttore della luce e, dopo averlo premuto, calò il buio sulla sala riunioni.

La testa del drago e lo strano triangolo che Grieg aveva appena visto sull'album da disegno apparvero ingranditi sulla superficie dello schermo, così poterono osservare con assoluta chiarezza ogni dettaglio.

Sullo schema si potevano distinguere tre croci di Sant'Andrea che indicavano altrettanti punti concreti di un luogo imprecisato.

Gabriel Grieg concentrò la sua attenzione sull'"ipotenusa" del trian-

golo che discendeva dalla parte superiore sinistra dello schema fino alla parte inferiore destra, con una croce disegnata quasi al centro.

«Puoi identificare il luogo che questo triangolo cerca simbolicamente di rappresentare?», gli domandò Catherine, con il volto illuminato in parte dalla lavagna.

«Può darsi. È tutto molto confuso», mormorò Grieg, sorpreso dall'assurdità della situazione in cui si era ritrovato, così lontana dal motivo che l'aveva portato in albergo quella sera. «Credo che il triangolo sia uno schizzo, una raffigurazione molto schematica di Barcellona».

«Per il momento siamo d'accordo. Anch'io credo sia così», disse lei senza staccare gli occhi dall'immagine luminosa.

«L'“ipotenusa”, per chiamarla in qualche modo, dovrebbe essere l'Avinguda Diagonal, il “cateto corto” sarebbe quindi il Paralel e quello “lungo” è la Gran Via».

«E le croci di Sant'Andrea e il testo?»

«Quello è più problematico. Il testo accanto alla croce più lontana sotto la Gran Via è praticamente illeggibile, e anche gli altri due». Grieg si alzò e si avvicinò alla croce situata al centro dell'ipotenusa e lesse C.R., seguito da alcune parole assolutamente incomprensibili.

Un rumore inaspettato li fece girare bruscamente verso la porta.

«Buonasera, chiedo scusa... Signor Grieg», disse il direttore dell'albergo, molto sorpreso nel vedere la sala riunioni al buio e una grande testa di un drago proiettata su una delle pareti, «pensavo aveste terminato; venivo a controllare... il pannello della reception segnalava che le luci erano state spente... ho pensato che foste già andati via».

«Mi spiace, signor Bernat», rispose Gabriel senza smettere di analizzare l'enigmatico schema. «Abbiamo quasi finito. Questione di qualche minuto».

Il direttore si allontanò dalla sala con la netta sensazione che lì non si stesse svolgendo una convenzionale riunione di lavoro. Non appena la porta della stanza si richiuse, Catherine richiamò di nuovo l'attenzione di Grieg.

«È molto importante che localizziamo qualcuna delle tre croci sul piano urbanistico di Barcellona», esclamò la donna che per la prima volta non si comportava con freddezza e iniziava a palesare un malcelato nervosismo.

«Per quanto riguarda la croce sotto il triangolo e più vicina alla Gran Via, sarebbe possibile pensare a una qualche localizzazione, in ogni modo si tratterebbe di un'ipotesi molto azzardata e allo stesso tempo imprecisa», disse Grieg mentre guardava Catherine, che continuava a non staccare gli occhi dal triangolo avvolto dalla luce.

«Provaci. Sarà sempre meglio di niente, ma fallo subito, per favore, prima che ci caccino da questa sala».

«Credo che vicino alla croce si possa leggere: “*CAT. El drac és un calaix*”», fece Grieg aguzzando la vista sullo schermo.

«Cos’hai detto?», chiese Catherine, che non aveva capito le ultime parole.

«Si tratta di una frase in catalano, significa “*CAT. Il drago è un cassetto*”».

«Drago? Hai detto drago?», chiese Catherine con un’inequivocabile gioia sul volto. «È fantastico! E qui c’è il disegno che conferma la tua ipotesi, ma che significa *CAT*?»

«Immagino che, data la zona che è indicata nell’ipotetica mappa di Barcellona, si riferisca alla cattedrale; quanto al drago, non sono più così sicuro, forse intende un gargoyle o un qualsiasi animale fantastico rinchiuso lì dentro».

«Un gargoyle?»

«Sì, qualcosa del genere».

«Sei sicuro che quel punto sulla mappa sia la cattedrale?», chiese Catherine, avvicinandosi anche lei allo schermo e indicandolo con il dito.

«Credo di sì...», Grieg misurò una distanza di due palmi partendo da un lato del triangolo e la trasformò, con particolari calcoli mentali, in misure di lunghezza, «potrebbe essere la cattedrale. Sì penso di sì».

«Bene!», esclamò lei dopo aver estratto un foglio bianco da una delle sue cartelline e averlo consegnato all’uomo. «Butta giù la prima cosa che ti viene in mente su quello che immagini sia scritto vicino alle croci nello schema».

«Perché diavolo devo farlo?», domandò lui con la sgradevole sensazione di essere nuovamente stato manipolato da quella donna.

«Per un motivo molto elementare, signor Gabriel Grieg», gli rispose Catherine, con i tratti del volto mostruosamente deformati dal riflesso di alcune parti del muso del drago provenienti dalla lavagna. «Semplicemente perché la tua vita dipende da questo».

Catherine mise via con cura l'album da disegno. A Grieg parve di risentire le ultime parole che lei aveva pronunciato, come se continuasse a rimbalzare sulle pareti della sala riunioni, quasi un'eco minacciosa e inquietante: «La tua vita dipende da questo».

Proprio come un consumato giocatore di poker, decise di restare in silenzio per poter pensare con maggiore lucidità. Cosa pensava di ottenere la donna tirando fuori così, a bruciapelo, una frase come quella? Il triangolo riflesso sulla parete catturò l'attenzione di Grieg, che cercò di interpretare le intricate parole che erano scritte vicino alle croci. «Forse potranno essermi utili in seguito», pensò.

Prese subito qualche appunto e poi, dopo aver piegato meticolosamente il pezzo di carta, lo mise da parte nel portafoglio, nello stesso scomparto in cui teneva i soldi.

«Hai finito di prendere appunti?», chiese Catherine; la sua figura allungata si proiettava sulla parete. «Posso spegnere o no la lavagna?»

«Sì», rispose Grieg con freddezza.

«Allora andiamocene! Non perdiamo più tempo inutilmente».

Catherine si avviò verso la porta, ma due domande impellenti la fecero bloccare di colpo.

«Andarcene? Dove?», chiese Grieg, mentre le si avvicinava senza mai arrivare a mettersi tra lei e l'uscita.

«Alla cattedrale! E dove altrimenti? Davo per scontato che avessi capito che la tua vita è in serio pericolo». Il volto di Catherine palesò chiaramente la sua inquietudine.

«Non ho intenzione di andare da nessuna parte», replicò lui, scuotendo la testa. «Sei riuscita a sorprendermi, su questo non c'è dubbio. La tua messinscena, la telefonata, usare il mio caro carillon e l'album da disegno, le misteriose croci su ipotenuse e cateti... Tutta la tua messinscena era davvero d'effetto, lo riconosco, ma non basta».

«Io credevo...», Catherine aveva di nuovo un'aria serena e i suoi occhi azzurri avevano ripreso tutta il loro luccichio.

«Voglio che tu capisca una cosa», la interruppe bruscamente Grieg. «La strana faccenda che hai tra le mani è troppo confusa. Non mi hai

dato nessuna buona ragione per spingermi ad andare alla ricerca di un drago che è un cassetto alla cattedrale o da qualunque altra parte. Non voglio farlo. Nessuno mi obbligherà a immischiarmi in una faccenda che non mi interessa, di cui non so niente e che, a quanto pare, nemmeno tu conosci così bene».

«Sapevo che non sarebbe stato facile riuscire a farti ragionare...», sentenziò la donna senza guardarlo in faccia, come fa chi trattiene la rabbia.

«Questa sera sono venuto qui per partecipare a un'importante cena d'affari con i miei soci. Se tutto va come spero, potrebbe andare in porto un grande progetto». Grieg cercava di convincere Catherine, certo di non riuscirci. «Forse una volta possiamo vederci a cena... mi farebbe piacere capire dove hai preso il carillon e l'album da disegno. Mi spiace, ma oggi non si può fare».

Gabriel Grieg si fermò davanti all'interruttore della luce, aspettando che anche la donna si decidesse a uscire.

«Sembri molto sicuro di quello che dici», Catherine camminava lentamente verso di lui guardandolo negli occhi, «ma stai per commettere un errore fatale. Non hai idea di quello che ti succederà nelle prossime ventiquattr'ore. Forse questa notte otterrai un importante contratto, e può anche darsi che festeggerai con i tuoi soci stappando bottiglie di Moët & Chandon. Non lo metto assolutamente in dubbio. La tua vita resterà all'interno di alcuni parametri di normalità fino a...», Catherine sollevò leggermente la manica della maglia di cachemire e guardò il suo orologio, «tra venticinque ore e cinquantun minuti. Da quel momento in poi, la tua vita varrà quanto "loro" vogliono che valga: meno di zero».

Era riuscita a catturare in pieno l'attenzione di Grieg, trasmettendogli una forte agitazione.

«Dove vuoi arrivare con tutta questa sfilza di predizioni e minacce?»

«La tua domanda ha un'unica risposta. Ti ripeto che, se non mi ascolti con attenzione, nel giro di trenta o quaranta ore probabilmente sarai morto».

Catherine uscì e si diresse verso l'ascensore.

Gabriel Grieg chiuse la porta della sala riunioni. Sentiva fino alle sue gambe una sensazione che da molto tempo non avevano più provato.

La vertigine.

Quello sgradevole effetto, ormai dimenticato, che spesso era inevitabile durante la pratica dell'alpinismo. Il silenzio lo avvolse come una gelida corrente d'aria proveniente da una lontana vetta.

Catherine entrò per prima nell'ascensore. Grieg la seguì, non sapendo, per un attimo, quale pulsante premere. Dopo qualche secondo di indecisione, optò per quello della terrazza. Il tragitto fu molto breve. Non appena le porte si riaprirono, si diressero verso la balaustra circolare che si trovava proprio all'estremità della terrazza.

In quel momento si poteva sentire la nebbia sulla pelle sotto forma di microscopiche gocce e, per via della sua densità, non si riusciva a vedere la strada. Le luci delle macchine, dall'Avinguda Diagonal, formavano una caotica spirale rossa e bianca girando intorno a un grande monolite, che pareva muoversi in maniera sinuosa dietro a un enorme vetro bisellato.

«Come fai a sapere che sarò morto tra qualche ora?», le chiese laconicamente, cercando di allontanare dai suoi pensieri la grande preoccupazione che lei gli aveva appena trasmesso.

«Ascolta, Gabriel Grieg», Catherine cercò di essere il più convincente possibile, «ho fatto un viaggio molto lungo per arrivare fin qui. Ti ho portato delle prove: giochi, disegni e album. Puoi immaginare quanto sia stato complicato pianificare il nostro incontro. Ciò nonostante, purtroppo, sembra che tu non riesca ad avere la piena consapevolezza di quello che sta per succederti».

«E si può sapere, secondo la tua sfera di cristallo, che diavolo mi succederà tra qualche ora?», domandò lui con un tono più alto del dovuto.

«Credo che la persona che ha tracciato lo schema del triangolo», Catherine, prima di continuare a parlare, si assicurò che sulla terrazza non ci fosse nessuno, «possedesse un "oggetto molto importante"».

«A cosa ti riferisci?», chiese Grieg, intrigato.

«Si chiama Chartham, ed è possibile che l'album che ti ho mostrato nella sala riunioni contenga la cartina che ci condurrà a essa».

«Chartham? A cosa diavolo ti stai riferendo? In vita mia non ho mai sentito parlare di qualcosa di simile. Te lo posso assicurare». Gabriel Grieg cercava di anticipare le frasi di Catherine ma era impossibile. Non sapeva assolutamente nulla su questa faccenda.

«Sono molto pochi coloro che hanno sentito parlare della Chartham, e ancor meno quelli al corrente della sua esistenza».

«E in quanti l'hanno vista?».

Lentamente, Grieg si accorse che un brivido iniziava a percorrerli la schiena, mentre si rendeva conto che la risposta di lei stava tardando troppo.

«Questa... è una domanda intelligente», replicò Catherine mentre si sfiorava la fronte. «Devo ammettere che non me l'aspettavo. Forse la risposta non ti piacerà».

«Non credo che mi possa turbare più di quando hai parlato dello scarso tempo che mi resta da vivere».

«La mia teoria è questa: credo che una sola persona ancora in vita abbia visto la Chartham».

La donna rimase a fissare Grieg, che pareva sospeso su una gigantesca nuvola, per via della prospettiva e della densa nebbia.

«Bene, e chi è questa persona?», domandò lui mentre guardava i profondi occhi azzurri di Catherine che lo fissavano.

«Quella persona sei tu, Gabriel Grieg».

Calò un profondo silenzio; un silenzio che immerse Grieg nei ricordi rimossi della sua infanzia e nella fitta nebbia che lo avvolgeva. L'ultima frase di Catherine lo aveva lasciato di stucco.

La sua reazione non si fece attendere.

«È l'idea più azzardata che abbia mai sentito in tutta la mia vita», disse alla fine, muovendo infastidito la mano sinistra. «Ma non ti rendi conto che, dicendo una cosa del genere, spazzi via anche quel briciolo di credibilità che aveva questa assurda faccenda?».

Grieg cercava di apparire determinato e sereno, ma dentro era molto turbato.

«Capisco bene come ti senti e l'ansia che ti ha procurato la mia visita». Catherine cercò di tranquillizzarlo, senza riuscirci.

«Cos'è esattamente la Chartham?», replicò lui, mentre in maniera confusa e disordinata riaffioravano nella sua mente ricordi che credeva ormai cancellati.

«Per ora, per quanto difficile ti possa sembrare, dovrai accantonare questa domanda», disse la donna, cercando di riprendere il controllo della conversazione. «Si tratta di un mistero che affonda le sue radici in molti secoli di storia e della cui natura non posso parlare. Lo saprai a tempo debito».

«Dovrai essere molto più convincente se vuoi che ti capisca, anche se in minima parte», la rimproverò Grieg, allargando leggermente le mani. «Ma stai parlando sul serio di qualche enigma esoterico o dei piani fatti da un ordine medievale? Roba simile? Perché, quando mi raccontano di misteri che "si perdono nella notte dei tempi" ...».

«No... no. Non si tratta di niente del genere». Catherine lo interruppe intuendo la piega che avrebbe preso il suo discorso.

«Allora a quale enigma che "affonda le sue radici nella storia" ti stai riferendo?».

«La Chartham, anche se è strettamente legata alla Curia romana e al Vaticano, non ha assolutamente niente a che fare con, per esempio, i templari, i rosacroce, la ricerca del santo Graal o con la Sacra Sindone...».

«Allora di cosa stiamo parlando quando dici... come hai detto che si chiama?».

«Chartham», rispose la donna, avvicinandosi di qualche passo alla balaustra e guardando quel nebuloso caleidoscopio formato dalle luci in movimento del Passeig de Gràcia, «si chiama Chartham».

«Va bene, Chartham», continuò Grieg. «Sai, non credo che sia una cosa tanto importante. Per via del mio lavoro, mi trovo spesso a rapportarmi con veri esperti in materie che loro stessi definiscono “per iniziati” e non l’ho mai sentita nominare da nessuno di loro».

«Non mi stupisce affatto. Ti ho già detto che si tratta di una faccenda assolutamente segreta e davvero poche persone al mondo la conoscono», disse Catherine, appoggiando le mani sulla ringhiera. «Sai che all’interno delle mura vaticane non si usa mai la parola “segreto”?»

«Lo so, preferiscono usare un termine più neutro: “riservato”», specificò Grieg.

«Giusto. La questione della Chartham è archiviata in Vaticano al livello più alto tra le categorie con cui vengono classificati i segreti. Un livello di sicurezza chiamato *inumbro*».

«*Inumbro*?», chiese Grieg avvicinandosi nuovamente a Catherine. «*Inumbro*, se non ricordo male, è un verbo latino che vuol dire “avvolgo nell’ombra”».

«Esatto», confermò lei. «Per aiutarti a capire di cosa sto parlando, farò un esempio. Al massimo livello di segretezza del Vaticano ci sono questioni quali il ritrovamento di nuovi vangeli apocrifi», Catherine si girò lentamente e fissò con i suoi occhi chiari Grieg, «che potrebbero variare l’immagine di Gesù che, nei secoli, la Curia romana ha costruito. E che potenzialmente potrebbero trasformarsi in documenti “compromettenti” se venissero impiegati in maniera indebita dai nemici della Chiesa, perché magari vi si racconta che Gesù è stato sposato o addirittura che ha avuto dei figli. Questi sono catalogati nell’archivio vaticano nella categoria denominata proprio *non licitus*».

«Perché *non licitus*?», chiese Grieg.

«Sta per “proibito” dalla legge divina. Per la Curia romana, chiunque metta in dubbio un dogma, attraverso l’apporto di documenti e con l’intenzione di modificare il suo Stato fuori da San Pietro, è essenzialmente un *illicitus*, dato che non potrebbe scambussolare questo sistema secolare senza il suo appoggio».

«E in quale “archivio” rientrerebbero le vicende finanziarie?», azzardò Grieg.

«Le finanze e le questioni economiche sono comprese in diverse catalogazioni a seconda della loro natura, ma nell’insieme, i temi di ordine economico sono inglobati nell’“archivio” noto come *iactura*».

«*Iactura*?», esclamò lui, sorpreso. «Credo che sarebbe più corretto chiamarlo *aerarium*».

Catherine sorrise nel cogliere in pieno la sfumatura a cui Grieg alludeva.

«Nota con sorpresa che la tua conoscenza del latino è maggiore di quanto sperassi. È un termine che nasce dalla delicata attenzione con cui vengono trattati a Roma questi argomenti. *Aerarium* conferirebbe alla parola la connotazione di erario, di tesoro, di valori tangibili. Invece, utilizzando il vocabolo *iactura*, si affronta il tema economico e dei beni immobili come sacrificio e spesa».

«Aspetta, aspetta». Gabriel Grieg allungò la mano destra «Non mi starai dicendo che la Chartham, per la Chiesa cattolica, è più importante delle sue finanze».

«Sì perché chi conosce i codici racchiusi nella Chartham può stabilire la gerarchia all'interno della Chiesa cattolica, dei suoi gruppi di potere e di pressione. Chi è a conoscenza del segreto racchiuso nella Chartham ha accesso ai suoi tesori, terreni e spirituali, ai suoi codici e ai conclavi successivi». Catherine guardò il suo orologio da polso. «La faccenda che mi ha portato a cercarti è "archiviata" al livello superiore: Chartham».

«E che forma ha questo "oggetto molto importante"?».

«Non posso ancora rivelartelo», Catherine addolcì il suo rifiuto con un sorriso, «ma ti avverto che, se sei chi credo tu sia, sei seduto su un vulcano sul punto di eruttare. Credimi, Gabriel. Sono venuta fin qui per aiutarti! Se non mi accompagni, verranno altri a cercarti. E ti assicuro che useranno dei metodi molto più convincenti».

Il rumore del traffico era sempre più intenso; Grieg cominciava a realizzare di dover prendere sul serio le parole della donna.

«Come potrai immaginare, non posso mollare tutto per far luce sulla tua teoria», disse Grieg mentre guardava verso la nebbia, senza fissare il suo sguardo su nessun punto preciso, ma lasciandosi trasportare dal turbine dei colori velati, «non so come potrei aiutarti».

«Ormai sono quasi convinta che tu sia l'"anello mancante"», Catherine puntò senza tregua lo sguardo negli occhi di Grieg, «l'unico che può sapere dove si trova la Chartham».

«Su cosa ti basi?».

La donna non titubò nemmeno un istante sulla risposta da dare: «Ho i miei buoni motivi per crederlo e, se non vieni con me, dovrai affrontare gravi problemi nell'arco di ventiquattr'ore. Semplice».

«Come fai a esserne così sicura?».

Grieg si rese conto all'istante che sollevare quella questione era un atto temerario.

«Bene, ti risponderò con un'altra domanda. Anche se ti avviso che non sei ancora del tutto consapevole dell'importanza della risposta». Catherine mise la sua mano destra sulla spalla dell'uomo, mentre continuava a parlare.

«Arrivati a questo punto, chiedimi quello che vuoi, ormai non so più cosa pensare», rispose Grieg, turbato.

Catherine prese fiato prima di iniziare a parlare.

«Ascoltami con molta attenzione. Qualcuno, in un'epoca remota del tuo passato, ti ha mai avvisato che sarebbe potuta venire una persona in futuro per parlarti di un "oggetto straordinario"? Rispondi sinceramente».

Gabriel Grieg chiuse gli occhi per un secondo.

Il breve lasso di tempo che dura un secondo.

Fu in quel preciso istante che si rese conto di non essersi sbagliato quando, vedendola per la prima volta, aveva percepito che ci sarebbe stata una svolta nella sua vita. Da quel momento in poi tutto avrebbe preso un altro aspetto e un altro peso.

Più nulla sarebbe stato uguale.

Non sarebbe servito a niente uscire di lì di corsa, scappare da lei, perché di sicuro altri sarebbero arrivati. La sensazione che provò allora, più che di angoscia, fu di profonda tristezza.

«Non so a cosa ti riferisci», mentì Grieg, e per questo la sua risposta suonò incerta.

«Penso che tu sappia molto bene a cosa mi sto riferendo», insistette Catherine, senza pietà.

«Non ne sono molto sicuro...». Non solo continuava a sentirsi stordito, ma capì anche che lei sapeva molto più di quanto sembrasse.

«Continui a non rispondermi...».

«Può essere... ma la possibilità che tu possa sapere di chi si tratta è molto remota», aggiunse Grieg, nell'ultimo e disperato tentativo di non farsi risucchiare dal vortice, per evitare che quella brutta faccenda andasse a finire proprio come temeva lui.

«Riuscirei a convincerti se ti dicessi il suo nome?». La voce di lei suonò molto decisa in mezzo alla nebbia.

«Potrebbe aiutarmi», rispose lui, laconico.

«E va bene!».

Catherine tirò fuori dalla borsa una busta arancione, con sopra un francobollo ufficiale che lui riconobbe subito. Estrasse il foglio che conteneva e lo porse lentamente a Grieg che, seppure con diffidenza, lo afferrò immediatamente.

La nebbia si addensava in disordinati cumuli sotto le luci bianche della terrazza. Grieg ebbe l'impressione, quando iniziò a leggere il testo, che diventasse ancora più fitta. Forse erano le lacrime che stava per versare.

«Si tratta di questa persona, vero?», chiese Catherine, con fare crudele.

Gabriel Grieg vide confermati i suoi timori. Si trattava di un'autorizzazione ufficiale all'esumazione del cadavere di colui che, un giorno, più di trent'anni prima, gli aveva detto di tenersi pronto a ricevere una misteriosa visita nel corso della sua vita.

«È lui, non è vero?», insistette di nuovo Catherine.

Sarebbe bastato un impercettibile movimento della testa per rispondere a quella domanda.

Grieg non volle farlo e lei sembrò capire.

«Domani, verso le otto di sera, riesumeranno il cadavere», disse la donna, certa delle sue parole. «E troveranno un oggetto, all'interno del feretro, che ti ricollegherà direttamente alla Chartham. Prima che siano trascorse due ore ti cercheranno, ovunque tu sia, e finirai all'interno di una Mercedes nera. Tra un giorno e un'ora, se non mi ascolti, si metteranno implacabilmente a cercarti... peggio di un branco di cani. Hai circa ventiquattr'ore per anticipare il tuo destino. Credo, senz'ombra di dubbio, che tutto quello che ti ho detto possa giustificare la tua assenza all'“importante” cena di questa sera».

«Ma allora, la persona che ha disegnato lo schema...», chiese Grieg con la voce tremante.

«È una lunga storia. Per più di quarant'anni», rispose Catherine indovinando la domanda prima ancora che lui riuscisse a formularla, «è stata una delle persone più nascoste e ricercate del pianeta... e la cosa curiosa, temo, è che lui non l'abbia saputo fino all'ultimo istante in cui era in vita».

«Tutto questo è folle!», esclamò Grieg allargando le braccia. «Abbiamo solamente una notizia interessante, e per di più è solo una congettura. Come potremo trovare in mezzo a quella spessa coltre di nebbia qualcosa di così...», sembrava non riuscire a trovare la parola adatta, «ben nascosto?».

«Sono le 19:14. La cattedrale chiude alle 20», disse Catherine. «Se ci lasciamo sfuggire quest'occasione, perderemo quindici ore, prima che riapra domattina. Dobbiamo andare. Adesso!».

«Chi sei?», le domandò Grieg.

Catherine accennò un grazioso e luminoso sorriso.

«Sono solamente una donna che, da quando è arrivata a Barcellona, si sposta solo in taxi, ma che ha la fortuna di avere convinto, alla fine, un uomo che ha parcheggiato sotto la nebbia», disse Catherine indicando la porta dell'albergo, «un'Harley-Davidson modello Sportster 1200 Custom color argento», scherzò, eludendo la risposta.

Grieg restò senza parole, infilò nella tasca del giubbotto di pelle nera la richiesta di riesumazione e si diresse verso l'ascensore.

«Andiamo! Abbiamo quarantacinque minuti per trovare quel maledetto drago nella cattedrale».

L'Harley-Davidson di Gabriel Grieg era imbottigliata nel caos del traffico di Barcellona, tipico di quelle prime ore serali. La nebbia era riuscita a rallentare la città fino ai limiti del collasso e calle Pau Claris era un dedalo di macchine e autobus fermi davanti ai semafori verdi, a causa dell'ingorgo. Grieg dovette impegnarsi molto per superare le auto ferme in mezzo a calle Aragó.

“Il drago è un cassetto”, pensò Grieg, nel vano tentativo di trovare un punto di contatto che collegasse le due parole con un minimo di logica. Il vortice di informazioni che Catherine gli aveva trasmesso in così poco tempo aggiungeva maggiore confusione alla sua analisi.

Nell'arco di ventisette minuti avrebbero chiuso la cattedrale.

Non poteva fermarsi a pensare mentre guidava la moto. Il ricordo della conversazione intrattenuta con Catherine, sulla terrazza dell'albergo, gli dava una profonda inquietudine e, tanto per complicare la situazione, non aveva nemmeno il tempo necessario per valutare i problemi che tutta quella vicenda gli avrebbe potuto procurare.

La donna che diceva di chiamarsi Catherine era riuscita a convincerlo a lanciarsi dietro a una vaneggiante chimera. Lo aveva fatto senza scoprire nessuna delle sue carte, nascondendo il suo vero gioco e gestendo con grande abilità le pause di silenzio.

Non poteva fermarsi a riflettere.

Non conosceva l'identità della donna che in quel momento lo abbracciava, seduta dietro di lui sulla moto. Non conosceva la sua professione. Non sapeva cosa stesse cercando e ovviamente non sapeva nulla nemmeno sul misterioso oggetto che lei, criptica, chiamava «Chartham».

“Posso solo contare su una frase, per cercare di salvarmi la vita”, rifletté mentre il suo viso disegnava, sotto il casco integrale, una smorfia indefinibile. Una frase che qualsiasi persona saggia non avrebbe avuto dubbi, neanche per un momento, a bollare come un'autentica stranezza: «il drago è un cassetto».

Grieg intuì che la frase non racchiudeva dei codici da svelare con degli anagrammi. Non era misteriosa di per sé. Erano solamente delle parole allusive. Non avevano altra utilità se non quella di essere lette da chi

le aveva scritte, e nessun altro. Una serie di ricordi, ormai dimenticati, riaffiorò nella sua mente. “Si tratta di una frase troppo comune”, pensò Grieg.

Incomprensibile e illogica. Per svelare un mistero racchiuso in un luogo davvero così pieno di elementi criptici com'è la cattedrale di Barcellona, ci sarebbero volute settimane, mesi. Farlo in meno di mezz'ora era un'impresa da pazzi. Grieg, del tutto conscio di ciò, sapeva di dover fare uno sforzo intellettuale al limite delle sue possibilità mentali, ma anche così era necessario avere per alleata la fortuna.

Quando arrivarono davanti alla cattedrale, la notte si era ormai del tutto impossessata della città. La nebbia, onnipresente da molte ore a Barcellona, nascondeva agli occhi la maggior parte della chiesa, come se volesse celarla agli sguardi dei passanti.

Gabriel Grieg, che per motivi professionali conosceva molto bene la cattedrale, parcheggiò la moto in plaça Nova, davanti all'antica Porta Documana, mentre meditava su quale dei cinque punti d'accesso fosse meglio per recuperare tempo.

“Non so che forma abbia, non so di che materiale è fatto e soprattutto il luogo in cui è nascosto quello che siamo venuti a cercare”. Visualizzò nella sua testa la chiesa e si sentì assalire dai suoi stessi pensieri. La cattedrale di Barcellona era troppo grande e antica per essere esaminata in un così breve lasso di tempo. Cercò di immaginare in quale posto, al suo interno, potesse essere nascosto il “drago”; la ricostruì mentalmente in qualche secondo: paleocristiana, romanica, gotica e con la facciata neogotica.

La maggior parte della sua edificazione era stata portata avanti nel XIV secolo, a esclusione della facciata principale e della cupola, che furono costruite tra la fine del XIX e l'inizio del XX.

Infine, Gabriel Grieg optò per una porta d'ingresso, quella che dà accesso alla cappella di santa Lucia, e per lasciare il resto nelle mani della sorte.

Catherine, in silenzio, lo seguì a breve distanza. I due, entrando nella piccola cappella e passando sul pavimento di marmo e pietra, furono istantaneamente presi da un senso di rispetto dovuto al fatto di camminare su delle tombe. Lapidari sepolcrali che, come un macabro mosaico, formavano la totalità del pavimento. Lungi dal rallentare, Grieg indicò con la mano a Catherine la porta che conduceva al chiostro.

“Una volta arrivati lì, la questione sarà: che fare?”, disse lui tra sé e sé, in piedi su una grande lastra che aveva incisi sul marmo dei bassorilievi dedicati alla santa, rappresentata nell'atto di tenere in mano un vassoio con dentro i suoi occhi.

La coppia si mise nella disposizione d'animo di trovare un sottile legame, anche minimo, tra il drago e qualsiasi oggetto avessero visto da quel momento in poi.

«Fai la mia stessa ora?», chiese Catherine, guardando il suo orologio. «Un minuto può essere di vitale importanza».

«Io faccio le 19:38», disse Grieg mentre passava accanto a lui un custode della cattedrale, con indosso un grembiule blu e in mano una grande chiave, pronto a chiudere il portone esterno della cappella.

«Ci restano... ventidue minuti per riuscire a capire dove può essere il drago che, a sua volta, è un cassetto...». La voce di Catherine oscillava tra sconcerto e angoscia.

Gabriel Grieg cercava di concentrarsi, ma gli era impossibile. «Non so cosa sto cercando», si ripeté. Niente poteva essere più lontano dal suo modo di essere e di agire di tutta quell'improvvisata mancanza di metodo.

«Non abbiamo ancora avuto tempo di parlare dei nostri lavori», disse Grieg guardando con la coda dell'occhio Catherine, che evitò di rispondere direttamente a quella domanda.

«Non ti preoccupare, quando troveremo quel drago avremo tutto il tempo di parlare con più calma».

«Non so perché, ma mi immaginavo che mi avresti risposto qualcosa del genere», disse Grieg mordendosi le labbra. «In ogni caso, suppongo sia ricollegabile alla storia o alla storia dell'arte. Non c'è bisogno che ti spieghi in dettaglio che cosa rappresenta, al di là dell'aspetto meramente spirituale, una cattedrale a livello artistico e storico: i milioni di elementi differenti che la costituiscono e che si sovrappongono all'interno e all'esterno nel corso degli anni e secolo dopo secolo».

«No, non è necessario», rispose Catherine, che non aveva la benché minima intenzione di concentrarsi su altro che non fosse direttamente correlato con la ragione per cui erano arrivati fin lì. «Dobbiamo solo e soltanto fare attenzione ai draghi. Siamo costretti dalle circostanze; e poi, un drago dovrebbe risaltare chiaramente nell'iconografia di una cattedrale».

Grieg si fermò di colpo.

«Un drago? Hai detto un drago? Hai idea di quel che stai dicendo? Siamo in Catalogna. Sant Jordi, san Giorgio, è il patrono. La sua immagine è quasi sempre accompagnata da un drago che viene trafitto con una lancia o all'altezza del ventre o del collo. Sono onnipresenti. Vengono raffigurati in qualsiasi materiale: ferro, pietra, marmo, sculture piccole e grandi, bassorilievi... qui i draghi sono dappertutto».

Mentre parlava con Catherine, Grieg si rendeva conto che l'impresa che li aveva condotti fin lì era ancora più ardua di quanto avesse pensato all'inizio.

Attraversarono una porta stretta e uscirono nel chiostro della cattedrale.

Rimasero di stucco. La potente luce che proveniva dai faretti alla base degli archi, per via della nebbia densa, sfuggiva sotto forma di fumo tra le palme, l'edera pendente e le magnolie del giardino interno, cosa che conferiva al cortile un aspetto inquietante.

«Non lo avevo mai visto il chiostro così», esclamò Grieg davanti al sarcofago di pietra di un cavaliere con un cane ai suoi piedi.

Le grate in ferro battuto, poste tra le colonne e le arcate, non riuscivano a trattenere il lento avanzare della nebbia, che saliva verso l'interno delle cappelle, dopo aver ricoperto vaporosamente le tombe che costituivano l'intera pavimentazione del chiostro.

«Da dove iniziamo?», chiese Catherine senza staccare lo sguardo dalle volte ricoperte di muffa.

«Ti posso assicurare che non sarà facile trovare il drago che cerchiamo», fece Grieg girato verso la sala capitolare. «Guarda, lì ne abbiamo uno».

Catherine voltò rapidamente la testa nella direzione indicata da lui.

«È fantastico!», esclamò nel contemplare la cappella di Sant Jordi, vicino alla parete nord del chiostro. Il santo, su un focoso destriero, conficcava la sua lancia nella schiena di un terribile drago, che mostrava il suo dolore spalancando completamente le fauci.

«Sarà piuttosto difficile capire a quale drago si riferisce la nota dello schema».

“Cercare un drago che a sua volta è un cassetto è una bella sfida, perfino se avessimo avuto a disposizione un'intera settimana per trovarlo”, pensò Grieg. Non fu necessario guardare il polso per sapere che ora segnava il suo orologio.

«Dobbiamo sbrigarci, mancano solo venti minuti alle otto», disse Catherine. «Dove sono gli altri draghi?»

«Proprio qui, nel chiostro, ci sono due dei più importanti della Catalogna, ma dubito ci sia quello che stiamo cercando. Io quasi li tralascerei, per non perdere tempo. Nessuno nasconderebbe un oggetto segreto in un luogo così frequentato».

«Assolutamente no! Spesso proprio ciò che risulta più evidente nasconde le cose più segrete. Ci sono così tanti draghi nella cattedrale che dobbiamo già iniziare a tralasciarli?», gli chiese Catherine, preoccupata.

Grieg affrettò il passo finché non si fermò sul lato sud del chiostro, dove c'era lo stagno d'acqua, nell'angolo più vicino alla porta gotica della Pietat. Le oche sembravano a proprio agio in mezzo a quel pavimento ammuffito coperto dalla nebbia, e lo facevano sapere al mondo starnazzando in maniera assordante.

«Lì ne hai uno; e lì sopra un altro».

Grieg si riferiva ai due draghi che si trovavano all'interno del tempio del chiostro. Catherine rivolse la sua attenzione su un piccolo sant Jordi in cima a una fontana che, in groppa a un cavallo, uccideva un drago di bronzo.

«Non credo sia un cassetto», esclamò, mentre guardava pensierosa la delicata immagine.

«Non ti dimenticare dell'altro». Grieg lo segnalò con l'indice della mano destra.

Catherine lo guardò emozionata, dato il gran numero di draghi esposti all'interno del chiostro. Nella parte più alta del soffitto, esattamente al centro, in una grande chiave di volta del xv secolo, vide un san Giorgio che tentava di salvare una dama da un imponente drago scolpito nella pietra. Attorno alla scena, un coro di otto angeli spaventatissimi sembrava contemplare il volto del mostro che sputava fuoco dalla bocca.

Grieg non riuscì a evitare di pensare al suo personale timore e al pericolo imminente che, secondo Catherine, avrebbe corso di lì a ventiquattr'ore. Guardò l'orologio e constatò, desolato, che restavano solo diciannove minuti alla chiusura della cattedrale; non aveva ancora la più pallida idea di dove avrebbero trovato ciò che erano venuti a cercare.

«Andiamocene di qui. Dobbiamo sbrigarci!», disse dopo aver bevuto un piccolo sorso d'acqua da uno degli zampilli della fontana mentre, con la coda dell'occhio, guardava il corpo di Catherine. «Un drago può essere rappresentato, in misura ridotta, in qualsiasi angolo della cattedrale: dal più antico, che si trova in piazza Sant Iu, scolpito nella pietra, fino a questi due che abbiamo qui».

«Dobbiamo trovarlo», rispose immediatamente lei.

«Non è così facile», replicò Grieg. «In un posto come questo puoi imbatterti in un drago in qualsiasi punto, da un gargoyle con fattezze animali sulla terrazza, fino a un qualunque piedistallo sotto un santo o una santa che vengono rappresentati nell'atto di schiacciare con i piedi esseri di fantasia: serpenti, grifoni, bisce, draghi e tutto il corredo necessario a sottolineare la loro santità e la loro opposizione al male e al peccato».

«Ci resta davvero poco tempo, da qualche parte deve pur esserci quel maledetto drago. Ma... dove? In che posto?».

«Non lo so. Come vuoi che lo sappia?»», fece Grieg. «Sarà meglio entrare nella cattedrale, prima che ci impediscano di passare di là».

Superarono la porta che conduce al transetto della cattedrale, sotto un arco dell'antico tempio romano.

Erano ormai all'interno della chiesa.

Furono avvolti da un profondo silenzio, con qualche lontano riverbero.

La cattedrale apparve maestosa davanti a loro, severa nelle linee, con le tre navate delimitate da grandiose colonne che svettavano in alto senza archi o contrafforti esterni.

Si diressero al centro della navata maggiore, verso il coro davanti all'altare: era ancora raggiungibile, ma ormai chiuso dietro a un elaborato rilievo di marmo bianco di epoca rinascimentale, di fronte all'ingresso principale.

«Ti ripeto di nuovo che è una follia». La preoccupazione era riflessa sul volto di Grieg. «Come possiamo trovare quello che stiamo cercando in soli quindici minuti?»

«Ci verrà in mente qualcosa per il drago. Resta ancora del tempo. Non diamoci per vinti così in fretta».

Il pretore romano, scolpito sul rilievo del retro del coro, sembrava fissare il suo sguardo marmoreo su Catherine, invece che su sant'Eulalia.

Grieg si guardò attorno. La cattedrale era quasi vuota. I fedeli e i turisti iniziavano a uscire dalla porta sulla facciata principale.

Passò loro di fianco il custode della cattedrale, con il grembiule blu e il bel mazzo di chiavi ossidate, lo stesso che avevano visto nella cappella di Santa Lucia. Gli restava sempre meno tempo.

Dodici minuti.

Grieg alzò lo sguardo nella speranza di scorgere un po' di luce nelle stilizzate vetrate policrome. Era inutile. Aveva dimenticato che Barcellona era completamente avvolta dalla nebbia, e poi era già notte. Abbassò la testa mentre ripercorreva con lo sguardo le vetrate buie, con un'amara sensazione di impotenza.

Catherine non sapeva dove andare.

Grieg guardò verso una cappella sul lato destro dell'altare, quello dell'epistola, e vide una devota con un'orribile permanente bionda e con fattezze degne di un mastino; teneva tra le mani una scatola di cartone vecchia e unta, piena di candele, lumini e ceri.

Lo sguardo di Grieg si illuminò e i suoi polmoni si riempirono di nuovo di ossigeno.

«Non dobbiamo pensare che il drago sia un cassetto... ma che il cassetto abbia forma di drago!».

«Credo di sapere dove possiamo trovare quel drago», esclamò con un tono di voce basso ma euforico.

«Davvero? Dove?»», chiese Catherine, sorpresa dall'inaspettata reazione di Grieg.

«È ad appena pochi metri da qui, ma devi metterti nell'ordine di idee che quando vedrai il luogo in cui credo si trovi», Grieg guardò fisso gli occhi di Catherine, «ne saremo sconvolti e non penseremo di poter acciuffare quel fuggevole "mostro sputafuoco"».